

PAROLA DI DIO NELLE CASE

È ancora S. Paolo che ci guida nella lettura della Parola di Dio nel nostro cammino di Avvento. Attraverso la sua prima Lettera al discepolo Timoteo, lasciato a presiedere la comunità di Efeso, Paolo ci presenta alcuni aspetti importanti della vita cristiana, che è anzitutto segnata dalla grazia di Dio, perché Dio ci previene sempre in ogni iniziativa di salvezza, poi è una vita che cresce nella fede dentro una comunità orante e si sviluppa in una continua ricerca e nella perseveranza della fedeltà a Cristo.

La Prima a Timoteo fa parte delle cosiddette Lettere Pastorali, che dalla moderna esegesi, per ragioni soprattutto intrinseche (linguaggio, immagini ecc.), non sono riconducibili alla mano propria di Paolo, ma comunque si riferiscono al suo insegnamento e per noi rappresentano la prima cura dell'apostolo in una organizzazione delle comunità primitive, che vedono sorgere i primi diretti responsabili della fede e della disciplina (Vescovi) Timoteo ad Efeso e Tito a Creta. Sorvolando su questi problemi di autenticità, noi ci interessiamo del contenuto della lettera, soprattutto riguardo a temi specifici di vita cristiana.

Dopo il saluto iniziale (vv. 1-2) in cui Paolo ricorda la sua qualità di apostolo, risalente a vocazione da parte di Dio e di Cristo Gesù, e fa un augurio di grazia, misericordia e pace, ci soffermiamo sui versetti 12-17. Qui l'apostolo fa una confessione aperta, schietta, anche



un po' caricata di tinte forti, definendosi violento, bestemmiatore, persecutore della chiesa, quanto al suo passato. Tutto questo per fare risaltare la misericordia di Dio, che si è riversata su tutti i peccatori, dei quali lui si sente il primo. Questa misericordia non si arresta di fronte a nulla. Allora trionfa l'opera della grazia che tutto può trasformare. È importante anche per noi saper leggere il nostro passato nella luce della misericordia, dell'opera della grazia, per rendere lode al Signore e per trasmettere anche agli altri uno sguardo di fede, che dona speranza.

Nel secondo passo preso in esame (2,1-8) S. Paolo parla del dovere da parte di una

comunità cristiana di pregare per tutti gli uomini, soprattutto per i governanti, per chi detiene il potere e quindi può condizionare le situazioni di vita di tutti.

Il Signore gradisce questa preghiera, perché vuole il nostro bene e ha una volontà di salvezza universale, che ha attuato e continua ad attuare attraverso la mediazione del Figlio Gesù, nostro salvatore. La preghiera deve essere fatta con mani pure, quindi non macchiate da peccato, senza ire e senza contese, altrimenti sarebbe un atteggiamento incoerente. Indugiamo a lungo a riflettere su questi versetti e sulle raccomandazioni di Paolo. Intendiamo i vari registri della preghiera, domande, suppliche, ringraziamenti, lode, come espressi pienamente nella preghiera liturgica, che oltre ad essere la più armonica, è una grande maestra anche per quella personale. Nella liturgia, soprattutto nella celebrazione eucaristica, si dovrebbe esprimere la realtà di una chiesa orante, di una comunità che fa sue le istanze profonde dell'umanità, le esigenze dei popoli, anche lontani, anche non cristiani, e i bisogni di salvezza degli indifferenti, di quelli che non pregano mai. Ci domandiamo se noi siamo, ci sentiamo chiesa orante, investiti di questa missione di intercessione. Se vivessimo con stile e modi veramente comunitari le celebrazioni liturgiche, se non le vedessimo "cleralizzate" nei gesti e nei momenti più significativi, forse ci educeremmo meglio a sentirci chiesa e a fare nostri gli affanni e le sofferenze del mondo, a vivere con passione "ecclesiale" le ansie e le preoccupazioni del Papa, dei Vescovi, della Chiesa tutta, che è responsabile dell'educazione alle vie buone del Vangelo.

Un ultimo aspetto su cui riflettiamo, che cogliamo nella parte terminale della Lettera (6,11-16) è la vita cristiana come ricerca e perseveranza. Nei versetti immediatamente precedenti l'apostolo aveva parlato del pericolo rappresentato dalla seduzione delle ricchezze, dalla bramosia di denaro. Ora, rivolgendosi a Timoteo, usa dei verbi molto espressivi per indicargli le sue mete di pastore di una comunità e testimone di Cristo: "fuggi, tendi, combatti, cerca di raggiungere". Chiama Timoteo "uomo di Dio" che è un appellativo consueto nel Primo Testamento per indicare personaggi chiamati a particolari missioni da parte di Dio, come Mosè, Davide, Samuele. Timoteo è uomo di Dio in quanto ha una missione pastorale. Ma noi ci rendiamo conto che questo titolo appartiene anche a noi perché siamo battezzati, partecipi del sacerdozio regale e profetico di Gesù e chiamati a testimoniare in mezzo agli uomini. Anche noi dobbiamo combattere la buona battaglia della fede. Paolo usa spesso delle metafore desunte dalla guerra, dalla lotta, dal mondo delle armi. Vuoi significare che vivere la fede in Gesù non è praticare una qualsiasi religione, fatta di formule e precetti, ma seguire Lui come Lui stesso ha richiesto sulla via della croce, sulla via paradossale del sacrificio, del dono di sé, dell'amore gratuito. Questa fede richiede una testimonianza aperta e leale di fronte a tutti, simile a quella data da Gesù davanti a Ponzio Pilato, quando Gesù si dichiarò Re, non certo nel senso inteso prima da Pilato, ma nel senso di una sovranità messianica, per la quale è venuto nel mondo e rende testimonianza alla Verità. Paolo, con una passione paterna, "scongiora" Timoteo di perseverare nella fedeltà fino alla manifestazione del Signore Gesù, che qui viene chiamata Epifania, cioè manifestazione escatologica, definitiva del trionfo di Cristo. La Lettera termina con una bella preghiera di Lode, probabilmente tratta o ispirata a un repertorio liturgico in uso presso le chiese primitive giudeo/cristiane. Dio è lodato come "beato e unico sovrano", "Re dei regnanti e Signore dei signori", immortale, inaccessibile, invisibile ad ogni sguardo umano. "A Lui onore e potenza per sempre".

Anche nell'ultimo incontro indugiamo piuttosto a lungo in varie considerazioni. Vivere la fede con fermezza oggi significa essere saldi, convinti, nutriti della Parola di Dio, e soprattutto andare contro corrente, cioè, per esempio, contro la tendenza oggi diffusa, e

non solo tra i giovani, a vivere tutto come emozione o come esperienza passeggera (il rapporto di coppia, il matrimonio, perfino il presbiterato). La fede non è né un'emozione, né un'esperienza passeggera. La fede è una "vita" che cresce e si sviluppa con noi, che assume connotazioni e coloriture nuove a seconda delle età nostre e dei casi della vita, e che ci fa guardare alla meta come ad un incontro. Per questo siamo invitati tanto spesso a rinnovare le nostre promesse battesimali, perché il Battesimo non è una specie di rito che appartiene al passato, ma un germe in continuo sviluppo, un impegno sempre da approfondire. La vita di fede o si nutre di preghiera o si esaurisce e muore. E nella preghiera deve trovare posto anzitutto la lode che, prima ancora che ringraziamento o benedizione per i benefici ricevuti dal Signore, è lode gratuita della sua grandezza e bellezza, lode del fatto che è Dio. Dio è ammantato di mistero, invisibile e inaccessibile, eppure si è reso disponibile al mondo umano nel Figlio Suo Gesù, incarnato proprio per rivelarci appieno il suo Volto.

a cura **di** S.G.